

È cambiata la musica

di ERCOLE INCALZA

L'attuale Governo dà vita ad un provvedimento che già il prossimo 8 aprile darà le risorse a chi ne avrà diritto, cioè è come se il nuovo Governo avesse capito cosa sia il "fattore tempo", e, al tempo stesso, tutti abbiamo potuto riscattare un sostanziale cambiamento nel linguaggio.

Non voglio fare una comparazione tra Giuseppe Conte ed il presidente Mario Draghi ma appare evidente che l'attuale premier sta promettendo cose che può mantenere. Lo si capisce proprio da quella certezza con cui garantisce la disponibilità delle risorse entro e non oltre una data precisa; lo si capisce dal fatto che, finalmente, il provvedimento che ha varato il Governo, cioè il decreto-legge, è già operativo e non bisogna aspettare i decreti di concerto tra i Dicasteri, non bisogna aspettare i decreti attuativi. In realtà siamo di nuovo, dopo molti anni, di fronte ad un Governo. Ed è interessante anche come il presidente chiarisca quanto pesi il "debito pubblico" e cosa succederà con il ritorno del Patto di stabilità.

Sul "debito pubblico" ha ribadito che è "necessario accompagnare le imprese e i lavoratori nel processo di uscita dalla recessione, non si possono, in simili fasi, chiedere soldi ma occorre dare i soldi, non è il momento di guardare al debito". In merito al Patto di stabilità, ha precisato: "Le regole andranno sicuramente rivedute, perché tutti i Paesi della Unione europea sono stati, e lo sono tuttora, martiri di un grave ed imprevedibile evento".

Tutti lo aspettavano sulle cartelle esattoriali e tutti si attendevano una risposta elusiva, soprattutto un modo per evitare l'ammissione di un "condono"; invece Draghi ha apertamente ammesso che "l'operazione varata sulle cartelle esattoriali è un condono ed è un azzeramento di cartelle, che testimoniano il mancato funzionamento dello Stato. Infatti, lo Stato ha permesso l'accumulo di milioni e milioni di cartelle, che addirittura è difficile e complesso esigere, per questo nel decreto-legge ci sarà anche una piccola riforma della riscossione, del controllo e dello scarico".

È continuato, in questa conferenza stampa, un confronto ben preciso tra un presidente di una compagine di Governo sommatoria di distinti schieramenti ed un parterre di giornalisti che, giustamente, chiedeva e cercava di scoprire le possibili lesioni interne alla compagine, le prime avvisaglie di insofferenza a "stare insieme".

Draghi, quasi anticipando possibili approfondimenti sul comportamento dei singoli partiti nel varo del decreto-legge, ha fatto una felice precisazione sulle "bandiere identitarie" dei partiti che vanno "distinte da quelle di buon senso e utili all'Italia e quelle che invece fanno danni". In questo chiarimento, c'è un concentrato del Draghi uomo della Pubblica amministrazione, uomo della Finanza, uomo carico di un respiro internazionale. Superiore, quindi, a logiche di schieramento.

C'è stata poi una domanda cattiva, una domanda che definisco addirittura "personale"; cioè "se il Presidente tema o meno le aspettative". Se cioè tema, dopo una carriera encomiabile, di poter deludere. E la risposta è stata immediata e secca: "Le aspettative non mi pesano". In realtà, una simile risposta denuncia da sola quanto sia inesistente la paura, anzi il terrore di deludere, in un presidente che ha accettato questa difficile avventura solo perché ricco di una elevata "coscienza di Stato". E quindi, a mio avviso, è già questo un grande risultato, è già questo un motivo che vaccina abbondantemente tutti da possibili delusioni.

Seguendo le domande e le risposte, si

Mea culpa della Merkel

Il Cancelliere tedesco annulla il "super lockdown" di Pasqua dopo le proteste di Chiesa e industriali. E ammette: "È soltanto colpa mia"



evinces anche una chiara volontà del premier e dell'intero Governo di voler essere direttamente in campo e, soprattutto, di non trasferire ad altri le proprie responsabilità. Questa sensazione, ad esempio, traspare da alcune risposte su tematiche non facili specialmente ad appena un mese dalla definizione del Recovery plan. In particolare, in merito alla esigenza del Paese di dare vita a grandi scelte strategiche, Draghi ha precisato: "I grandi programmi non sono congeniali con la emergenza, dobbiamo tornare prima alla

normalità". Può sembrare una risposta che prende le distanze dai processi pianificatori di medio e lungo periodo. Può, addirittura, apparire come una chiara volontà a disegnare scenari minimi e non capaci di modificare sostanzialmente il nostro assetto socio-economico. In realtà, nella risposta c'è una frase chiave, "dobbiamo tornare prima alla normalità".

Draghi sa bene che il blocco degli investimenti in infrastrutture per oltre sei anni non ha nulla a che fare con la normalità.

Draghi sa bene che all'Unione europea la prima cosa da chiedere, almeno per quanto concerne le infrastrutture, è la realizzazione degli anelli mancanti, dell'enorme numero di opere avviate ed ora ferme, dell'enorme numero di opere approvate e non avviate a realizzazione, dell'enorme numero di opere programmate sin dal 2001, cioè da venti anni. E, soprattutto, per colpa dei Governi degli ultimi sei anni, mai trasformate in opere concrete.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

La musica è cambiata

di ERCOLE INCALZA

Quindi era scontata una simile risposta ed è bene ricordare che non significa essere contrari alla programmazione o alla definizione di scenari di medio e lungo periodo, ma giustamente in questa fase è opportuno, almeno per il comparto della offerta infrastrutturale, completare, come detto prima, gli anelli mancanti di una pianificazione già approvata in passato, più volte ratificata, attraverso le Reti Ten-T, dalla stessa Unione europea. In realtà in questa fase, ha precisato Draghi, è difficile cancellare del tutto il Codice degli appalti ma non possiamo ritardare minimamente una precisa strategia del Governo che si basa "sulla transizione digitale, sulla transizione ecologica e sull'apertura dei cantieri". Sembra quasi che il presidente del Consiglio non voglia e non intenda distrarsi su azioni procedurali, ma voglia essenzialmente, come detto prima, ritornare nella normalità.

Si è cercato, poi, di metterlo alla prova sui rapporti con la Unione europea specialmente a valle delle discrasie esplose negli ultimi giorni sul blocco del vaccino AstraZeneca e sulla opportunità, o meno, di rispettare sempre le scelte della Ue. Anche in questo caso, tutti erano convinti che la risposta sarebbe stata molto elusiva. Invece Draghi ha dichiarato: "Il coordinamento europeo è una finalità da trarre, ma se non dovesse esserci allora si fa da soli".

È un Draghi decisionista? È un Draghi alla ricerca di consenso? Assolutamente no! È un Draghi che torna in Italia dopo sette anni alla Banca centrale europea, in cui la parola "sudditanza da altri organismi" era sconosciuta, in cui la parola "attesa di ricevere una condivisione su scelte da prendere" non aveva alcun senso. Con la stessa trasparenza, e senza tentare forme poco leggibili, ha risposto a chi ha chiesto cosa pensasse del ricorso al Meccanismo economico di stabilità (Mes) ribadendo che "è opportuno essere pragmatici, con i tassi attuali non è necessario ricorrere al Mes. Quando avremo un Piano della sanità, allora decideremo se accedere o meno al Mes".

Infine c'è stata una domanda pericolosa, relativa all'orizzonte temporale dell'attuale Governo. In fondo, una domanda quasi banale per chi vive in un Paese che cambia compagini di Governo con un ritmo di 12-13 mesi. Nel caso specifico la domanda nascondeva tanti altri quesiti quali, solo a titolo di esempio: fra meno di un anno ci sarà l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, l'arco della legislatura è ancora lungo, una compagine così complessa e difficile può reggere tanti mesi. Draghi ha risposto subito: "L'orizzonte temporale del Governo lo deciderà il Parlamento, ora noi dobbiamo dare attuazione ad una serie rilevante di impegni e nel più breve tempo possibile".

Con questa precisazione è emerso ancora una volta il carattere estraneo ad ogni provincialismo, ad ogni gratuita logica poco adatta al ruolo istituzionale ricoperto ed è esplosa la sostanziale differenza con il passato, una differenza che ci fa gridare: è cambiata la musica. Rischiamo di essere delusi? Non credo perché, a differenza del passato, Mario Draghi non ci sta illudendo.

Rotto il contratto dello Stato liberale

di RUGGIERO CAPONE

Negli ultimi scorci del passato millennio si era ancora in ambasce, nel cogente dubbio (forse speranza) che la politica potesse ancora mediare tra poteri e popoli. Eppure, molti anni prima, Jacques Le Goff si dichiarava lapidario con lo scrittore, preconizzando che il Terzo Millennio ci avrebbe comunque rituffati dentro un evo medio cibernetic, verso quella chiusura che l'Europa aveva già vissuto dopo il crepuscolo dell'Impero Romano: luci ed ombre di quel periodo narrava Le Goff, splendori e miserie d'una chiusura che, ricca di spiritualità, avrebbe catapultato l'uomo verso l'Umanesimo, minando la struttura gerarchica medievale al punto da lasciar già intravedere un futuro fatto di centralità del lavoro libero.

Non più servi protetti dal castello, non più atti di volontariato verso un padrone a cui si dovesse comunque rimanere eternamente grati. La società occidentale (la si poteva già chiamare così) era ormai matura per il "contratto sociale", forse una tregua armata tra potere e popolo durata quasi trecento anni. Thomas Hobbes, John Locke, Jean-Jacques Rousseau... erano tutti pronti ad augurare lunga vita alla nascita della nuova società, ovvero quella vita comune libera dai passati vincoli, soprattutto in grado di sostituire quello stato di natura e prevaricazione che relegava i popoli in una prigione d'instabilità ed insicurezza.

Così l'Illuminismo archiviava, più o meno con la forza, quella società fondata sulla mancanza di regole sui diritti e doveri degli animali sociali. Quella ventata di settecentesche novità spalancava le porte alle monarchie costituzionali, e poi allo Stato liberale che definirà la politica degli Imperi centrali (Francia, Austria-Ungheria, Prussia, Gran Bretagna). Centrale diventava il lavoro, l'arricchirsi e progredire col lavoro. Soprattutto quel sistema garantiva che nessun membro della comunità dovesse essere escluso dalla possibilità di lavorare. L'intero Occidente viveva così un XIX secolo euforicamente innovativo, non ponendo limiti all'intraprendenza umana: come il protagonista di "Grandi speranze" di Charles Dickens che comunque non poteva non credere di progredire, di diventare gentiluomo. Alla base di questo nuovo mondo c'era un misto di fiducia e paura tra poteri e popoli. In quel clima prendeva sempre più forma il contrattualismo sociale: ovvero quelle teorie politiche che, anche grazie ai corpi intermedi (associazioni, partiti, sindacati), permettono si sigli e si rispetti un contratto tra governati e governanti, con obblighi precisi per ambedue i contraenti. Ecco che il potere politico si basa su un contratto sociale che pone fine allo stato di natura: è l'inizio dello "Stato liberale" ed anche di quello sociale, e la democrazia è solo strumento ed arbitro di questa nuova società.

In quest'ultima i popoli accettavano spontaneamente le leggi, e l'uomo (anche il più triviale) perdeva parte della propria pericolosità sociale in cambio d'una maggiore tranquillità e sicurezza familiare. Ma cosa potrebbe succedere se i popoli percepissero sempre più che i poteri non si fidano più

della gente? E chi violerà per primo il patto? Forse è stato già violato, e perché i poteri hanno evidentemente generato un potere politico illegittimo: e di esempi dall'Italia agli Usa passando per Europa e Taiwan ne abbiamo parecchi. La violazione di questo patto, e la dichiarazione di sfiducia del potere verso il popolo, legittima resistenza e ribellione sociale. E può un potere sostenere che il popolo vive nell'illegalità? Quest'ultima affermazione è tipica d'una politica delegittimata, le dichiarazioni dei Cinque Stelle sono esempio evidente (il caso di Nicola Morra è di questi giorni).

A questo s'aggiunge che la politica delegittimata, in forza dell'Agenda Onu 2030, vorrebbe nuovamente ridurre i popoli verso lo stato di natura. Strappando il contratto e la libertà di lavorare che ne deriva: etichettando il fattore antropico ed il lavoro come causa prima d'inquinamento, riducendo nuovamente l'uomo in uno stato di servitù della gleba (finanziaria e cibernetica) grazie ad un programma di "povertà sostenibile" che costringerebbe il cinquanta per cento dell'umanità a vivere grazie al "reddito universale di cittadinanza", moneta elettronica che non verrebbe più erogata in caso di non sottomissione umana alle regole cibernetiche.

Allora aiutateci a capire come si possa definire questo Stato, che non è più né liberale né sociale, e perché preclude ad un futuro in cui gli uomini possano ancora definirsi politicamente associati tra loro. Perché l'antico "Stato liberale" ed il novecentesco "Stato sociale" erano diversi modi di declinare la libertà in politica dei popoli: e tra loro si sono anche contaminati per meglio aggiustare il contratto. Erano diversi modi d'interpretare la libertà. Ma oggi un nugolo di potenti, riuniti a Davos in un convegno organizzato da Klaus Schwab, ci dice che il potere non può più fidarsi dei popoli: perché i popoli inquinano, contaminano, infettano, non pagano i debiti, prendono scorciatoie mafiose per salire sull'ascensore sociale... insomma la gente è brutta, sporca e cattiva.

Siamo alla cattiva fede del lupo nei riguardi dell'agnello, come nella favola di Fedro. Per tutto l'Ottocento, fino ai primi decenni del Novecento, abbiamo avuto una grandissima distinzione tra il piano privato e le istituzioni pubbliche: la struttura sociale era di tipo liberale, i privati tessevano le loro relazioni facendo funzionare i mercati, mentre lo Stato si poneva sostanzialmente in una posizione terza. Quest'ultima, però, prevedeva politiche che potessero frenare degenerazioni sociali causate da intrecci fraudolenti tra privati. Dopo la depressione del 1929, lo Stato non veniva più percepito come ostacolo all'attività privata, ma come un correttore di storture che avrebbero potuto rompere il contratto sociale. In quella lontana logica trovava radici la redistribuzione della ricchezza prodotta, e per permettere il sostentamento delle famiglie senza eccessivo indebitamento privato. Ovvero lo Stato vigilava che non vi fosse sfruttamento dei lavoratori: ma lo Stato odierno da un lato piega il ginocchio con Amazon, giustificando salari degni del Congo, e dall'altro sguinzaglia gli "sbirri" per chiudere piccole attività artigianali e commerciali in nome di fumose normative Ue.

Lo Stato novecentesco guardava alla tutela di libertà ed uguaglianza (lo Stato liberale

privilegia la prima ed il sociale la seconda). Ma lo Stato di oggi chi tutela gli interessi riuniti a Davos? L'economia liberista ha sempre lasciato che il mercato si autocorreggesse. Ma negli ultimi anni Donald Trump ha puntato il dito contro certe concentrazioni di potere (Bill Gates, George Soros, multinazionali amiche di Schwab) colpevoli di aumentare le disuguaglianze, di non tutelare i lavoratori subordinati e di aumentare la disoccupazione: durante la presidenza Trump, è calata la disoccupazione e, soprattutto, molte multinazionali sono state condannate nelle corti Usa a seguito di tante class action. Risultato? Trump è stato accusato di populismo, e le presidenziali le hanno vinto i "liberal" che non si fidano più dei popoli.

Non sappiamo quale appellativo dare al nostro, a questo nuovo tipo di Stato, che invece di far calare le disuguaglianze perora la decrescita felice. La gente inizia ad avvertire che il contratto sociale è irrimediabilmente rotto, che l'esercizio della democrazia è più che mai un fatto meccanico pari all'abbeveratoio dei conigli in batteria. Il castello almeno aveva le mura, nella nuova lunga notte selvaggia l'uomo di strada non sa dove ripararsi. Il potere non si fida più di tutti noi, Papa Francesco valuta positivamente l'Agenda Onu 2030 come l'incontro di Davos. Chi può sollevare il ponte levatoio, sperando di svegliarsi quando l'equilibrio verrà trovato.

La presidenta tiranna

di STEFANO CECE

Niente di nuovo sotto il sol dell'avvenire. E si potrebbe continuare anche con luoghi comuni che però oggi ci stanno come il cacio sui maccheroni, tipo chi predica bene e razzola male, voto a sinistra con il portafoglio a destra e via discorrendo amabilmente.

La sacerdotessa della parità di genere, sgamata da Selvaggia Lucarelli, l'ha fatta grossa. La paladina delle donne calpesta le sue collaboratrici: alla colf moldava non paga la liquidazione, all'assistente parlamentare assegna compiti da guardabobiera. La madrina genuflessa di Leu che fa la morale all'universo mondo si è persa in un bicchiere d'acqua di lacrime di coccodrillo. Adesso hai voglia a dire che il Caf non ha sbrigato la pratica (10 mesi). La vicenda non va ingigantita, perché è già mostruosa in sé. Basta rinfrescarsi la memoria con le battaglie sanguinose della "presidenta" per il metoo, il gap salariale, le violenze sulle donne, il femminicidio, e i femminili usati un po' alla come viene: direttrice, genitora, presidenta e chi più ne ha di "a" ne metta, fanno sempre comodo. La parità di genere tanto agognata purtroppo ha perso il tram e se si forma sull'uscio di casa Boldrini va rispedita al mittente. Vecchi discorsi, tipo la sindrome di Nimby, non voglio l'immondizia men che mai a casa mia. L'armamentario dei vecchi schemi con la mosca di Laura-signora-nostra-degli-appestati va di nuovo tirato a lucido: ipocrisia, doppia morale e una spolverata di radical chic che ci sta sempre bene.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

Vaccini, Europa e lo Spirito del tempo

di CRISTOFARO SOLA



Oggi e domani si terrà un Consiglio europeo di estrema rilevanza. I leader dell'Ue si collegheranno in videoconferenza per discutere sullo stato dell'arte della diffusione dei vaccini e della situazione epidemiologica. Parleranno anche di Mercato unico, politica industriale, trasformazione digitale ed economia. Possiamo sperare che questa volta l'Italia farà sentire la sua voce?

Per il nostro Paese ci sarà il presidente del Consiglio, Mario Draghi. Che non è un dettaglio. Non è solo questione di dimistichezza, che il premier italiano ha con i tavoli negoziali internazionali. È la fase congiunturale, segnata dal prolungarsi oltre le previsioni della crisi pandemica, che coglie un inaspettato allineamento astrale con la sostanziale debolezza di tenuta dell'asse di ferro carolingio, forgiato da Francia e Germania ad Aquisgrana nel gennaio 2019. Nelle intenzioni originarie della coppia Angela Merkel-Emmanuel Macron vi era la volontà egemonica di indicare agli europei la direzione verso cui indirizzare il futuro comune. Ma hanno fallito. Come hanno impietosamente dimostrato gli eventi di questi giorni sulla strategia vaccinale, non c'è stata un'Unione europea forte e coesa in grado di dettare le regole del gioco alle multinazionali del farmaco, produttrici dei vaccini.

E mentre le super potenze, dagli Stati Uniti alla Cina, alla Russia, passando dalla Gran Bretagna che adesso balla da sola, si stanno tirando fuori dalle devastanti conseguenze della crisi sanitaria, l'Unione europea stenta a rialzarsi. Occorre uno scatto che non può essere compiuto da ogni Stato membro per proprio conto. Germania compresa. Mai come in questo momento serve che il metodo comunitario funzioni. Ora, la domanda è: i singoli leader dei Paesi dell'Ue hanno sufficiente forza da distogliere lo sguardo dalle problematiche interne ai loro Stati e pensare in grande, adesso che il virus li costringe a reagire compatti? La signora Merkel si prepara a lasciare, dopo 16 anni di leadership incontrastata, la guida del suo Paese. Il presidente Macron deve fare i conti con una campagna elettorale per le presidenziali che si avvicina a grandi passi. In Spagna non è detto che la legislatura giunga alla sua scadenza naturale nel 2023, vista la precarietà delle sue maggioranze politiche e i precedenti poco incoraggianti del recente passato.

Nel gruppo di testa dei Paesi Ue l'unico a non avere problemi di ricerca del consenso è Mario Draghi. Ciò lo pone nell'inusuale condizione per un capo di governo italiano di poter guardare, in sede comunitaria, con maggiore serenità e ampiezza di vedute alle soluzioni per uscire dallo stallo. E allora, che lo faccia! Ha costruito il suo profilo di statista in decenni vissuti ai vertici delle maggiori istituzioni finanziarie internazionali, pubbliche e private, e adesso è giunto il momento di mostrare il suo valore. A fronte della manifesta debolezza di Ursula von der Leyen (mediocre nocchiero al timone della Commissione europea) indichi lui la rotta da seguire. Con il Governo di salvezza nazionale, in politica estera, si è

interrotta la dominante strategica del centrosinistra che ha inflitto all'Italia anni di subalternità al blocco di potere franco-germanico. Soprattutto, non c'è più un'Italia fanalino di coda dell'Unione, che deve fare i compiti a casa per essere accettata dai partner. C'è un grande Paese messo in ginocchio dal virus, e prima ancora da regole e politiche comunitarie fallaci, che tuttavia ha eccellenti potenzialità per riprendersi economicamente e cominciare a correre come gli altri, se non più degli altri.

La prova di forza ingaggiata da Palazzo Chigi qualche giorno fa con Astrazeneca, bloccando l'esportazione del vaccino prodotto in Italia dall'azienda anglo-svedese in conseguenza delle mancate consegne delle dosi vaccinali promesse al nostro Paese, è stata apprezzata nel consesso comunitario. Poi, però, è intervenuta la decisione di seguire acriticamente la scelta tedesca

nel bloccarne temporaneamente la somministrazione per i sospetti effetti collaterali che il vaccino Astrazeneca ha causato in alcuni soggetti. È stato un errore che ha creato danno all'immagine del Draghi leader, impermeabile ai condizionamenti dalle cancellerie straniere. Ci può stare la momentanea perdita di tono muscolare.

Ciò che conta è di ristabilire il peso specifico italiano all'interno delle dinamiche riconducibili al decisore politico comunitario. Domani, in Consiglio, farà capolino la questione del vaccino russo "Sputnik V". Con l'eccezione della signora Merkel che si è espressa a favore dell'apertura al farmaco di fabbricazione russa, non pochi leader europei, a cominciare dal francese Emmanuel Macron, sono per rifiutarlo. Costoro, per lo più, ne fanno una questione di geopolitica: dire no a Mosca significherebbe opporre un ostacolo al suo expansionismo

politico. La cessione su larga scala del vaccino, infatti, contribuirebbe a spezzare l'isolamento a cui la leadership russa è stata condannata dopo la crisi con l'Ucraina e l'annessione della Crimea. Eppure, non sarebbe più importante dedicarsi a sconfiggere il virus piuttosto che a fare calcoli probabilistici sul vantaggio che un Paese produttore potrebbe trarne in un eventuale rimescolamento delle posizioni sullo scacchiere geopolitico? Sul punto Mario Draghi ha fatto valere il suo pragmatismo, portando l'Italia ad essere l'unico Paese ad aver chiesto all'Ue di acquistarlo. Roma, tuttavia, potrebbe muoversi per proprio conto (e in parte lo sta già facendo) decidendo d'ignorare Bruxelles, ma sarebbe un errore. Ciò che occorre per affermare un ruolo primario dell'Italia in Europa non è dire "facciamo da soli", ma portare l'intero consesso comunitario ad aprire la porta dell'Unione, con un contratto unico, al prodotto farmaceutico russo.

Una scelta in tal senso di sicuro non piacerebbe alla nuova Amministrazione statunitense. Ma una decisione ispirata dall'atlantista Draghi potrebbe spingere i partner europei a porre sui giusti binari il rapporto con l'alleato di Oltreoceano. Già, perché dichiararsi convintamente dalla parte degli Stati Uniti non deve significare subirne acriticamente le scelte. Se l'Amministrazione del presidente Joe Biden ha deciso di puntare allo scontro aperto con il Cremlino, dando dell'assassino a Vladimir Putin, non è detto che i leader europei debbano fare altrettanto. Se l'obiettivo di Washington è rafforzare l'isolamento geopolitico ed economico del gigante euroasiatico, quello europeo deve muovere in direzione della ricerca di un nuovo equilibrio nei rapporti con Mosca.

A maggior ragione se, come prevede l'ordine del giorno del 26 marzo, il Consiglio europeo si occuperà della "bussola per il digitale" (Digital Compass) che "definisca le ambizioni digitali concrete dell'Ue all'orizzonte 2030". Con il rafforzamento delle catene di valore digitali mediante lo sviluppo intracomunitario della nuova generazione di super-computer, insieme all'implementazione della computazione quantistica, della blockchain e dell'intelligenza artificiale antropocentrica, può l'apparato produttivo europeo ragionevolmente precludersi un mercato promettente come quello russo?

I leader dell'Ue sono consapevoli, e Draghi più degli altri, che gli spazi di mercato lasciati scoperti dal Trade europeo vengono sistematicamente occupati dalla concorrenza cinese. C'è da invertire un destino comune, che deve vedere l'Unione nel suo complesso all'attacco nella ripresa delle produzioni industriali. Con l'uscita di scena della signora Merkel tramonta il tempo della chimera di un'Europa asservita agli interessi nazionali tedeschi. Non sarebbe giunto il momento di un co-protagonismo italiano nella riscrittura della nuova Unione europea, a cominciare dalle regole di funzionamento? E chi meglio di Mario Draghi può interpretare lo Zeitgeist, lo Spirito del tempo?

La pandemia nascosta e l'Italia che resiste

di GIUSEPPE VIGNERA

I numeri della pandemia di Covid-19 sono davvero molto pesanti, la triste contabilità dei morti ci porta ad un numero che sta superando le vittime civili del Secondo conflitto mondiale. La speranza si ripone nei vaccini, che sono stati messi in campo per contrastare la diffusione del morbo, con l'auspicio di poterne uscire fuori, se non definitivamente almeno in modo da poter ripartire con una vita più vicina alla normalità. Ma accanto alla situazione epidemiologica, che ci viene illustrata ogni giorno che Dio comanda in televisione e nei giornali, vi è una pandemia nascosta altrettanto grave e con effetti devastanti: la pandemia economica. Un virus che sta uccidendo interi comparti dell'economia nazionale, a causa di

provvedimenti governativi restrittivi, a volte addirittura illogici, e non si comprende neppure se davvero utili a fermare il contagio.

Una prima critica è quella che non si comprende come fa il virus a decidere di colpire solo alcune famiglie merceologiche e non altre, vedi la lettera inviata alla rubrica di Nicola Porro, dove l'addebito di una merceria - che deve chiudere - giustamente sottolinea il fatto che librerie, cartolerie e ferramenta sono aperte. Se il virus circola, circola dappertutto, come mai alcune attività sono aperte ed altre chiuse?

Il programma di ristori economici

previsto prima dal governo di Giuseppe Conte ed ora ampliato da Mario Draghi è un buco nell'acqua, una goccia per chi muore di sete. Gli imprenditori hanno bisogno, certo, di avere dei ristori a fronte dell'imposizione forzata di chiusure alle loro attività, ma le aziende vivono con il fatturato, senza di questo la copertura dei costi fissi è impensabile. Proprio questo è il motivo fondamentale per cui avremo la chiusura di centinaia di migliaia di partite Iva e con loro il licenziamento dei dipendenti.

Nel frattempo che il governo si avveda della situazione ed inizi a ragionare, in maniera differente, sui numeri reali

della pandemia sanitaria ed economica, la fila alle porte della Caritas o di altre istituzioni si allunga di giorno in giorno. Nel capitolo 12 de "I promessi sposi" si narra l'assalto ai forni della folla inferocita ed affamata: sicuramente non siamo a quel punto, ma fino a quando le persone potranno resistere senza lavorare? Fino a quando la pandemia economica, che oggi tutti cercano di nascondere, non scoppierà con tutta la sua virulenza?

Prima che questo accada, occorre che il governo Draghi metta in piedi, non elemosine, che non servono a nulla, ma un piano di ripresa del lavoro immediato, per permettere a chi ancora resiste di rimettere in moto i motori dell'economia.

Martedì e Dantedì, giovedì invece...

di DALMAZIO FRAU

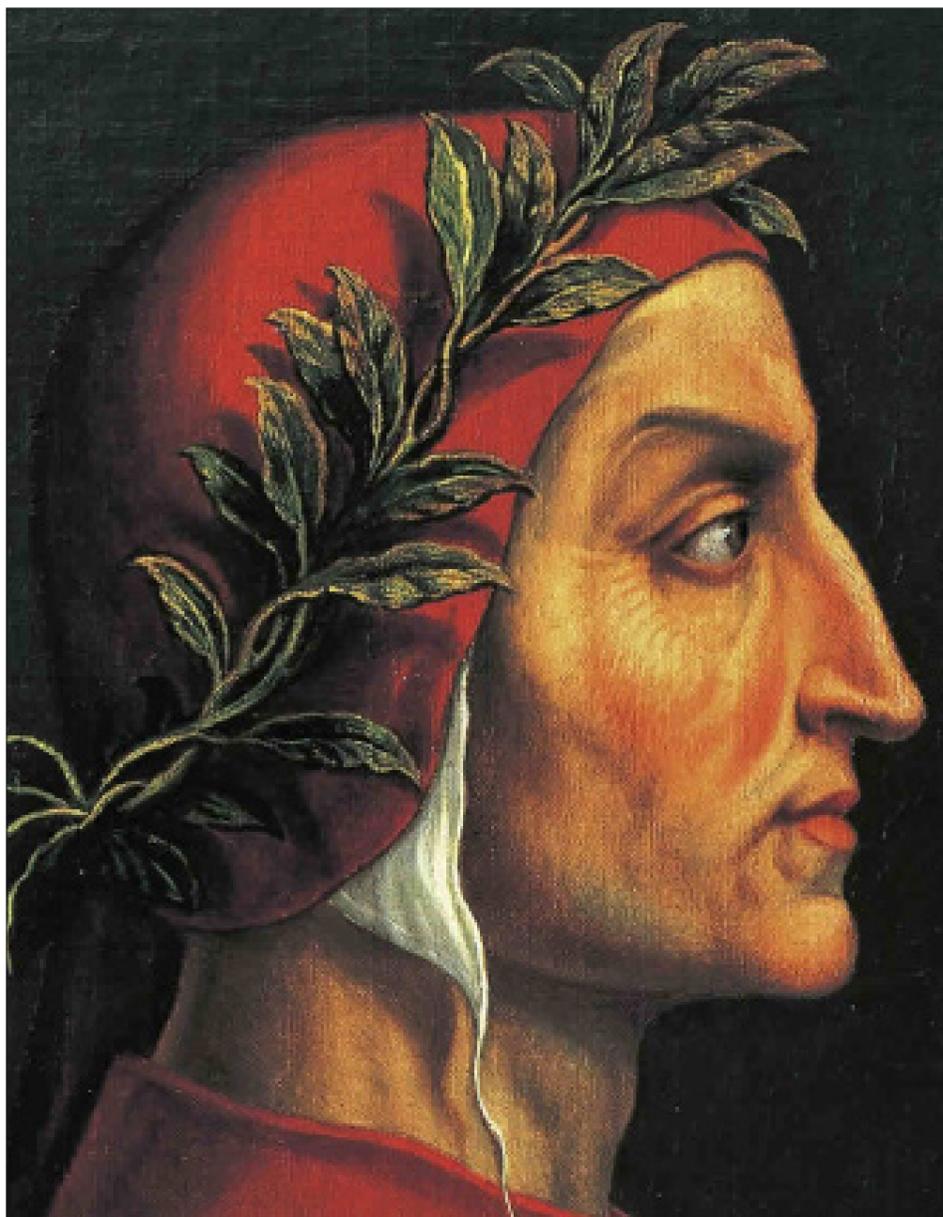
Il nostro è il Paese delle commemorazioni e degli anniversari, anche se per lo più soltanto di coloro che ricorrono scolasticamente nella memoria del politicamente corretto e quindi si rinnovano più o meno ciclicamente solo i fasti dei grandi come Leonardo da Vinci, Michelangelo Buonarroti, Raffaello Sanzio e infine come quest'anno che tocca, sommerso dalle zone rosse che tutto impediscono, al buon Dante Alighieri.

Insomma, quasi sempre solo gli stessi, mai che qualcuno indica un anno dedicato a Jacopone da Todì, a Ugo Foscolo o a Cesare Borgia, mai un ricordo per Andrea Mantegna o per Giorgio Mainerio, basandosi dunque sempre e soltanto su un copione stabilito e sicuro per tutti che non turbi gli animi e che garantisca l'accettazione del "grande" di turno da parte della popolazione, colta o meno.

Ecco che "padre" Dante non fa eccezione, citato malamente con imprecisioni ormai divenute colloquiali e perciò entrate a far parte del lessico comune, va sempre bene. Osannato da progressisti e da conservatori, rivestito da colori politici improponibili, oggi il "ghibellin fuggiasco" è diventato un brand da sfruttare a trecentosessanta gradi, a cominciare dalla ricorrenza del 25 marzo dell'anno del Signore 1300, nel quale ebbe inizio il suo ultraterreno viaggio.

In quest'occasione allora si è stabilito, per questo stesso giorno di settecientoventun anni dopo, il Dantedì, la prima giornata nazionale in omaggio al poeta, istituita dal Governo su proposta del ministero per i Beni e le Attività culturali. Bene. Plaudiamo al fatto, meglio ricordarlo che dimenticarlo in effetti, così come è stato fatto sin troppo spesso per altre figure di insuperabile altezza culturale, ma che questa volta "non potrà che essere esclusivamente digitale" ha dichiarato il ministro dei Beni culturali, Dario Franceschini.

Il che forse a Durante detto Dante non avrebbe fatto molto piacere e qualcuno di certo all'inferno, a cominciare dal ministro, lo avrebbe spedito facilmente. E così da tempo è cominciata la solita banale, stantia, scolastica, ovvia e scontata retorica sul povero fiorentino dal naso adunco e dalla battuta salace. Dante patriota, Dante padre della lingua italiana, Dante di qui, Dante di là... tutto è Dante, nulla è Dante. E tutto questo perché è morto, dunque ci si approfitta dell'assenza, in quanto se fosse stato vivo non saprei dire



quanti avrebbero osato scrivere certe sciocchezze sul suo conto. Così le "letture dantesche" che sino a poco tempo fa riunivano in ristretti cenacoli pochi interessati, oggi diventano lezioni virtuali a distanza aperte a tutti, il che non sarebbe poi un male, se invece si spiegasse realmente – ma necessiterebbe una comprensione che è da e per pochi – cosa

veramente si celi "dietro al velame de li versi strani". Molto meglio continuare ad usare l'Alighieri come una bandiera da sventolare dove più si crede, alla bisogna.

L'ipocrisia regna sovrana a suon di hashtag e tanti saluti a Gabriele Rossetti, abilmente sostituito dallo scrittore di moda Gianrico Carofiglio. C'è di buono che le reti Rai, in tale occasione, riman-

deranno in onda dai loro archivi, le performance di grandi attori come Vittorio Gassman e Giorgio Albertazzi per concludere con Roberto Benigni, che leggono passi dalla Commedia. Giustamente in un suo intervento sulle pagine dell'Avvenire, Franco Cardini ha scritto a tale proposito che questi dell'anno dantesco in corso sono "tempi di trasformazione epocale della cultura diffusa in seguito alla crisi delle istituzioni tradizionali scolastiche e universitarie e del diffondersi dei social (con la conseguenza allarmante di un intensificarsi della confusione dei linguaggi e della perdita progressiva di ancoraggi culturali autorevoli sui quali fondarsi)", pertanto tutto è in linea con questa forma di estensione per tutti e di appiattimento verso il basso.

Parlerà allora qualcuno di Beatrice in maniera che non sia soltanto il vagheggio erotico – e già sarebbe qualcosa – di un giovane Dante, di coloro che, molto dopo la loro vita, furono chiamati "Fedeli d'Amore" ovvero di Guido Cavalcanti, Lapo Gianni e Guido Guinizelli? Qualcuno rievocherà il magistero d'Amore risalente a Platone fuso poi con la dottrina aristotelico tomista? E i Templari? Che vogliamo lasciar fuori l'Ordine Templare, il Santo Graal, Montségur e i Catari? Suvvia, c'è un intero anno su Dante da colmare! In un Paese civile, quale il nostro non è più da tempo, l'anniversario del viaggio iniziatico e metafisico di Dante degli Alighieri attraverso i tre mondi, avrebbe potuto essere l'occasione per approfondire e liberare tutto da inutili cascami pseudoculturali, politicamente stantii quanto falsi e invece ci ritroviamo a rimarcarli senza le adeguate conoscenze.

Allora è tutto inutile? No, non lo credo, voglio anzi pensare fortemente che tutto questo trionfo di banalità, imprecisioni e inesattezze su Dante e sul suo mondo, che poi è il Medio Evo, anzi una delle innumerevoli, possibili, Età di Mezzo, sia un punto di partenza, uno stimolo, una scintilla che accenda un gran fuoco di conoscenza in qualcuno. Magari tra quei giovani oggi tanto lontani da un'età fatta di luce e di sapienza quale fu la nostra di sette secoli o poco più fa e da quel Dante Alighieri, appiattito sulla retorica attuale, possa partire a far ali al folle volo della propria consapevolezza, nel cercare di comprendere quali meraviglie l'attendono, se soltanto saprà farsi guidare da un Virgilio che sia un mago e non soltanto un motore di ricerca.



winover

SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE